

Il cowboy della Walker Brothers

Dopo cena mio padre fa: – Scendiamo a vedere se c'è ancora il lago? – Lasciamo mia madre a cucire sotto la lampada in sala da pranzo; mi fa dei vestiti per l'inizio della scuola. A questo scopo ha disfatto un vecchio completo e un vestito scozzese che erano suoi, e ora le tocca ingegnarsi per tagliare e ricucire oltre a farmi stare in piedi a girare su me stessa per interminabili prove mentre io, ingrata, sudo e mi lamento perché la lana prude e mi viene caldo. Lasciamo mio fratello a letto nel piccolo portico chiuso al fondo della veranda, e certe volte lui si inginocchia sul lettino, preme la faccia contro la zanzariera e frigna: «Portatemi il gelato!», ma io gli rispondo: «Tanto dormirai già», e non giro neanche la testa.

Poi io e mio padre ci avviamo per una lunga strada sconnessa, fiancheggiata da pubblicità dei gelati Silverwoods, sistemate sul marciapiede, davanti a bottegucce illuminate. Siamo a Tuppertown, un paese sul lago Huron, vecchio porto di granaglie. A tratti, la via è ombreggiata da aceri le cui radici hanno sollevato e squarciato il marciapiede per poi crescere come coccodrilli nei cortili vuoti. La gente è seduta fuori, gli uomini in maniche di camicia e canottiera e le donne in grembiule: è gente che non conosciamo, ma se qualcuno decide di fare un cenno e dire «Caldo, eh, stasera?», mio padre di sicuro ricambia il saluto e fa un commento analogo. I bambini stanno ancora giocando. Non conosco neanche loro, perché mia madre tiene me e mio fratello nel nostro cortile sostenendo che lui è troppo

piccolo per uscire e io devo stargli dietro. Non mi fa tanta tristezza vederli, perché i giochi della sera sono bruschi, inconcludenti. I bambini si separano spontaneamente, si appartano in isolotti di uno o due sotto i grossi alberi, e si intrattengono con le stesse attività solitarie delle mie giornate, tipo seppellire ciottoli, o scrivere per terra con un bastoncino.

Ci lasciamo subito alle spalle queste case e i cortili; superiamo una fabbrica con le finestre chiuse, un deposito di legname i cui cancelli altissimi sono sprangati per la notte. Dopodiché il paese piano piano cede al degrado di baracche diroccate e piccole discariche, il marciapiede si interrompe e ci ritroviamo a camminare su un sentiero di sabbia costeggiato da lappe, piantaggini e altre umili erbe anonime. Entriamo in un terreno vuoto, una specie di parco, anzi, perché lo tengono sgombro dai rottami e c'è una panchina a cui manca una stecca di schienale ma su cui ci si può sedere a guardare l'acqua. Di sera solitamente è grigia, sotto un cielo un po' coperto, senza tramonti, con l'orizzonte sfumato. Si sente lo sciabordio lievissimo dell'acqua sui ciottoli, a riva. Più giù, verso il centro abitato, c'è un tratto di spiaggia, uno scivolo, le boe che delimitano la zona balneabile, il trono vacillante del bagnino. C'è anche un lungo edificio verde scuro, tipo veranda con tettoia, chiamato il Padiglione, che la domenica si riempie di contadini e delle loro mogli paludati a festa. Quella era l'unica parte del paese che conoscevamo quando abitavamo ancora a Dungannon e venivamo giù al lago tre o quattro volte nella bella stagione. Quella, e il porto dove andavamo a vedere le barche da carico di granaglie, vecchie, arrugginite, traballanti, che ci lasciavano a chiederci come riuscissero a superare anche solo i frangiflutti, altro che spingersi fino a Fort William.

Al porto girano i barboni; ogni tanto, in sere come questa, risalgono la lingua di spiaggia provvisoria, si arrampicano reggendosi ai cespugli secchi su per il sentiero

scivoloso tracciato dai ragazzi e dicono a mio padre delle cose che la paura mi impedisce di capire. Mio padre risponde che è piuttosto al verde anche lui. – Posso rollarle una sigaretta, se le va, – dice, e scuote con precisione un po' di tabacco nelle cartine sottili come ali di farfalla, ci passa su la lingua, la chiude con le dita e consegna la sigaretta al vagabondo che prende e se ne va. Mio padre se ne prepara un'altra, accende e fuma.

Mi racconta come si formarono i Grandi Laghi. Dove oggi c'è il lago Huron, dice, una volta era tutto piatto, una grande pianura. Poi arrivò il ghiaccio che avanzava dal Nord e si depositava premendo sulle zone più basse. *Così*, e mi fa vedere, con la mano aperta che schiaccia sulla terra dura come roccia dove siamo seduti. Le dita non lasciano quasi il segno, e lui commenta: – Devi sapere che la calotta glaciale aveva tanta più forza di questa mano –. Poi il ghiaccio indietreggiò ritirandosi verso il Polo Nord da cui era venuto, e lasciò le sue dita di ghiaccio nelle fenditure che aveva scavato, e il ghiaccio si trasformò in quei laghi che erano ancora lí al giorno d'oggi. Erano *giovani*, per come va il tempo. Io mi sforzo di vedere la pianura davanti a me, con i dinosauri che ci camminano sopra, ma non sono nemmeno in grado di immaginare la riva del lago quando c'erano gli indiani, prima di Tuppertown. La minuscola frazione di tempo di cui disponiamo mi spaventa, anche se mio padre pare tranquillo al riguardo. Perfino lui, che certe volte mi sembra esserci da che mondo è mondo, in realtà è vissuto su questa terra poco più a lungo di me, rispetto a tutto il tempo che c'è stato da vivere. Anche lui, come me, non ha conosciuto un tempo in cui perlomeno non esistessero le automobili e la luce elettrica. Non era vivo quando è iniziato questo secolo. Lo sarò a malapena io, ma vecchissima, quando finirà. Non mi piace pensarci. Vorrei che il lago rimanesse lago per sempre, con le boe a delimitare la zona balneabile, con i frangiflutti e le luci di Tuppertown.

Mio padre ha un lavoro, fa il rappresentante per la Walker Brothers. La sua ditta vende praticamente solo nelle campagne dell'interno. Sunshine, Boylesbridge, Turnaround, sono tutte zone sue. Non Dungannon, dove abitavamo prima, e mia madre è contenta, perché Dungannon è troppo vicina al paese. Vende sciroppi per la tosse, ferro ricostituente, cerotti per calli, lassativi, analgesici per i dolori femminili, collutori, shampoo, pomate, impacchi, concentrati di arancia, limone e lampone per fare bibite dissetanti, vaniglia, coloranti alimentari, tè verde e nero, zenzero, chiodi di garofano e altre spezie, veleno per topi. Si è inventato una canzone di due versi, che fa così:

Ho pillole, pomate e impacchi
per tosse, calli, vesciche e pateracchi...

Non molto divertente, secondo mia madre. Una filastrocca da venditore ambulante, ed è questo infatti mio padre: un venditore ambulante che bussa alla porta di cucina in aperta campagna. Fino all'inverno scorso avevamo una ditta nostra, un allevamento di volpi. Mio padre allevava volpi argentate e vendeva le pelli a gente che ne ricavava stole, manicotti, pellicce. Poi i prezzi sono crollati, mio padre ha tenuto duro sperando che le cose migliorassero l'anno dopo, e invece sono crollati di nuovo, e lui ha resistito ancora un anno, e poi ancora uno, ma alla fine non è stato più possibile reggere; eravamo pieni di debiti con la ditta che ci forniva i mangimi. Ho sentito mia madre spiegare tutto questo più di una volta a Mrs Oliphant, l'unica vicina di casa con cui parla. (Anche Mrs Oliphant non ha avuto granché dalla vita, visto che è una maestra e ha sposato il bidello). Ci siamo venduti tutto, dice mia madre, e non abbiamo ricavato un soldo. Molti potrebbero dire lo stesso, al giorno d'oggi, ma mia madre non ha tempo da perdere con la calamità nazionale, solo con la nostra. Il destino ci ha scaraventati a vivere in un quartiere

da poveri (il fatto che lo fossimo anche prima non ha importanza, era una povertà diversa, quella), e l'unico modo per reagire alla disgrazia, a suo parere, è con amarezza, con dignità e senza rassegnazione. Nessun bagno con vasca a piedini e water con sciacquone la può consolare, e nemmeno l'acqua corrente e il marciapiede davanti a casa, e il latte in bottiglia, nemmeno i due cinematografi e il ristorante Venus, e i grandi magazzini Woolworths, che sono una tale meraviglia da avere uccelli vivi che cantano nelle gabbie rinfrescate dai ventilatori e pesciolini grandi come un'unghia e luminosi come lune che guizzano nelle vasche verdi. A mia madre non importa niente.

Di pomeriggio va spesso a piedi all'alimentari di Simon e mi ci porta perché l'aiuti con le borse. Si mette il vestito buono, quello blu marina a fiorellini, liscio, sopra una sottoveste dello stesso blu. Si mette anche un cappellino estivo di paglia bianca, calzato sulle ventitre, e le scarpe bianche che io le ho lucidato sopra un foglio di giornale sui gradini dietro casa. Mi ha appena pettinata a lunghi boccoli molli – che per fortuna l'aria calda e secca disferà subito – e mi ha piazzato sulla testa un gran fiocco di stoffa. Tutto ciò è completamente diverso dalle uscite con mio padre dopo cena. Non abbiamo ancora passato due case e già ho la sensazione che siamo diventate per tutti oggetto di ridicolo. Perfino le parolacce scritte col gesso sul marciapiede ridono di noi. Mia madre sembra non farci caso. Incede imperturbabile come chiunque vada a fare la spesa, anzi no, come una signora che vada a fare la spesa, passando davanti alle massaie del paese nei loro vestitoni larghi e scuciti sotto le ascelle. Con me, la sua creazione, accanto, con questi riccioli atroci e il fioccone tra i capelli, le ginocchia strofinate e i calzini bianchi: tutto quello che non voglio essere, insomma. Detesto anche il mio nome quando mi chiama in pubblico, con la sua voce alta, fiera e squillante, volutamente diversa da quella di tutte le altre madri nella via.